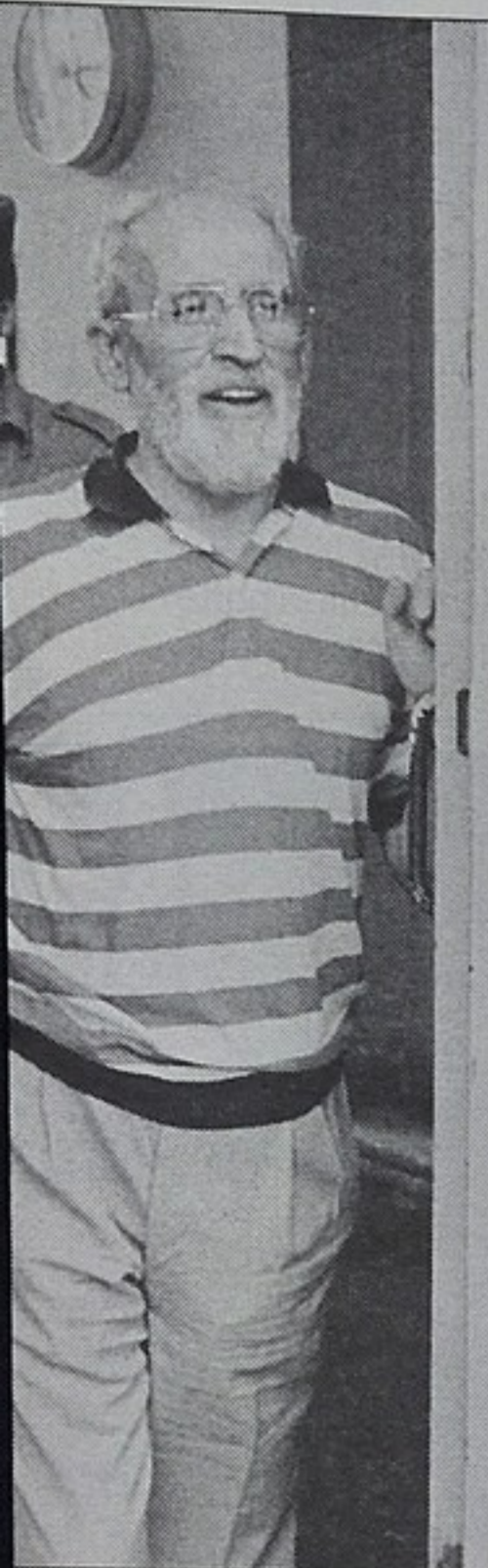


Sette anni da assessore a Palazzo delle Aquile, tanti altri da burattinaio, solo 56 giorni da sindaco

L'uomo che fece brutta Palermo

Fu il Re Mida dell'edilizia. Con Lima e con la mafia



TANO GULLO

SETTE anni d'oro. Dal 1958 al 1965 Vito Ciancimino è il Re Mida dell'edilizia palermitana. Da assessore ai Lavori pubblici, mentre Salvo Lima è sindaco, rilascia ben 4.500 concessioni edilizie, di cui 2.500 a tre oscuri pensionati. Quando a metà degli anni Settanta andammo a cercare questi personaggi, ci trovammo davanti due vecchietti in disarmo (uno nel frattempo era morto). Abitavano entrambi in due bassi del centro storico. «Ma che ricchi e ricchi — ci dissero — Nemmeno una casa ci hanno dato. Ci chiedevano di firmare e noi firmavamo. Che altro potevamo fare. Il pane è pane, i padroni comandavano e noi dovevamo obbedire».

Già, i padroni erano i soliti noti, i Ciccio Vassallo e gli altri big del cemento. Vassallo, ex carrettiere, per giustificare l'enorme patrimonio accumulato in pochi anni, diceva di sé: «Sono un uomo molto fortunato. Se cado a mare nonostante non sappia nuotare resto a galla. Poi, esco con le tasche piene di pesce, e nel ventre di uno trovo l'ostrica, naturalmente con la perla». Il regista di quelle copiose pesche è Vito Ciancimino. Sono gli anni dell'arrembaggio. All'insegna dello slogan "Palermo è bella facciamola più bella", coniato dall'accoppiata vincente, la città diventa uno sterminato cantiere. Nella Conca d'oro il cemento soppianta gli agrumeti; il centro storico, abbandonato da nobili e borghesi, cade a pezzi; negli assi più prestigiosi (via Libertà e via Notarbartolo) le ville liberty cedono il posto a palazzi brutti e anonimi. Villa Delielia, progettata da Ernesto Basile, diventa il totem della devastazione. Oggi quel vuoto di piazza Croci, adibito a parcheggio privato, urla la contro storia di una

Rilasciò 4500 concessioni, di cui 2500 a tre oscuri pensionati: "Dovevamo obbedire"



"I democristiani stavano fuori Sala delle Lapidie intente a giocare a carte. All'ora del voto rientravano"

tore, per varare uno strumento flessibile in grado di rilanciare la fabbrica più redditizia di Palermo, l'edilizia. Nel 1956 il piano viene adottato; sono 1.223 i ricorsi da parte di enti e di privati. «L'accoglimento di molti ricorsi — sostiene l'architetto Teresa Cannarozzo — porta a una rielaborazione peggiorativa del piano che fu riadottato nel 1959». I ricorsi sono ancora copiosi: 1.195. La stragrande maggioranza è protesa a difendere interessi speculativi. Ne vengono accolti circa 600, e si introducono 177 varianti tutte mirate all'aumento degli indici di edificabilità. Si allargano le maglie del regolamento, dove sono lesti a infilarsi costruttori, politici e faccendieri. Ciancimino e il suo alter ego sono sempre più padroni della scena, mentre i loro uomini arrivano a sostenere che «la costruzione di qualche casa avrebbe contribuito a vivificare il paesaggio monotono del verde». «I democristiani — ricorda Mario Barcellona, allora capogruppo del Pci in Consiglio — stavano fuori da Sala delle Lapidie intente a giocare a carte. Poi al momento del voto rientravano per ratificare quello che i loro leader avevano deciso. In questo clima, bastarono tre minuti per approvare circa 2.500 delibere, quasi tutte di concessione edilizia, prima che una legge regionale ne bloccasse l'iter. Le ville di Sfraccavallo ebbero origine tutte quella stessa notte».

Cambia il vento, i due potenti democristiani si trovano al centro di tempeste politiche e giudiziarie. Ciancimino, nel 1970 sindaco per 56 giorni, è costretto a gettare la spugna per le reazioni che suscita la sua nomina. Ma per un altro decennio almeno continua a reggere le file di tante marionette dentro e fuori le istituzioni.

urbanizzazione distorta, urla la facilità con cui vengono elusi per almeno un ventennio i regolamenti edilizi. La storia della villa, realizzata nel 1905, si intreccia con le vicende del Piano regolatore generale. I vincoli

che ricadono sull'edificio vengono revocati grazie a cavilli e coperture politiche. Ma per la forte opposizione che si scatena sulla scia della demolizione il palazzone previsto non viene mai eretto.

Lima e Ciancimino — che poi le vicende processuali ci congeneranno legati a filo doppio alle cosche mafiose: il primo ai Bontade-Inzerillo, il secondo ai Corleonesi — hanno fretta di mettere mano al piano regola-

I FUNERALI

Domani le esequie
Voleva tornare
a morire
nella sua città

«Il primo delitto della mia vita? Sono nato a Corleone». Così scrive Ciancimino nel capitolo delle sue memorie dedicato alla sua vita privata. Nato a Corleone, ma palermitano d'adozione. E a Palermo, dove aveva espresso il desiderio di tornare a morire appena finito di scontare la pena agli arresti domiciliari nella sua casa romana, si celebreranno domani i funerali dell'ex sindaco.

Aveva una grande paura della morte Ciancimino, che lo ha accompagnato sin da piccolo, quando la difterite si portò via suo fratello a soli sei anni. «Da allora ho odiato la morte e non ho voluto più vedere nessuna persona morta. Forse sono una delle poche persone al mondo che non ha visto (potendolo) il proprio padre morto. Spero di poter vedere la "mia morte", è molto probabile che farò di tutto per "gestirla"».

Forse pochi sanno che Ciancimino venne arrestato la prima volta a 19 anni, il 10 agosto del '43, due mesi dopo lo sbarco degli americani in Sicilia. Era uno dei componenti del direttivo fascista a Corleone e le Forze alleate lo catturarono. «Venni liberato lo stesso giorno per intercessione di mio padre presso il comando alleato».

La sua era una famiglia di estrazione socialista e nel Psi Ciancimino fece il suo esordio da militante politico dal '43 al '47, sino alla scissione di Palazzo Barberini. A portarlo per la prima volta a votare Democrazia Cristiana - racconta - fu un suo professore di Fisica alla facoltà di Ingegneria, Enrico Medi. «Nel 1948, assieme a moltissimi amici e compagni di studi, decisi di votare Dc soprattutto perché in quel partito era candidato il nostro professore. Tra quanti esponenti democristiani ho conosciuto, era uno dei pochi che credeva in Dio». Il resto della sua carriera nella Democrazia Cristiana è storia politica e giudiziaria.

L'INTERVISTA

ENRICO BELLAVIA

IL PRIMO incontro fu essenziale. Nino Mannino, esponente storico del Pci siciliano, se ne ricordò dieci anni dopo quando gli disse che Pio La Torre, il segretario regionale del partito, era stato ucciso.

Come andò quel suo incontro con Ciancimino?

«Era il 1972, avevamo avuto una riunione di partito al Comune, io ero segretario del comitato cittadino del Pci. Ci sistemammo nella stanza del segretario generale. Poco dopo fece capolino un signore e vidi che alcuni compagni lo salutarono. Poi iniziò il consiglio, io non ero ancora consigliere e quindi, raggiunta l'aula, mi sistemai nella parte del pubblico. Con me c'erano Mario Barcellona e Gianni Parisi. Ciancimino, quel signore che avevo visto prima, si avvicinò e mi venne presentato. Esordì dicendo: "Finalmente un dirigente siciliano". Obiettai: "Noi siamo una chiesa e nella chiesa spesso i vescovi vengono da fuori". Il riferimento era a Occhetto che era segretario della federazione e ad altri che erano venuti in Sicilia dopo la sconfitta del 1971. Si parlò di altri dirigenti siciliani. Si scherzò. E fu allora che beffardamente Ciancimino disse: "Uno siciliano c'è, uno buono, un certo La Torre che è venuto a comiziare al mio paese domenica scorsa, ha detto che io sono un mafioso e che mi sono arricchito". Aveva un ghigno particolare. Fu a quello che pensai quando seppi dell'assassinio di La Torre».

Prima di allora non lo aveva mai visto?

«Neppure in fotografia, eppure nel 1970 quando divenne sindaco, ero tra gli organizzatori delle manifestazioni sotto il municipio».

Chi fosse Ciancimino era già noto?

«La lettera al segretario organizzativo Oscar Luigi Scalfaro con la quale 11 dirigenti Dc denunciavano i metodi di Ciancimino apparteneva ormai alla storia e agli atti dell'Antimafia».



Il presidente della fondazione Pio La Torre Nino Mannino In alto Vito Ciancimino nel disegno di Francesco Ardizzone

«Quando lo vidi per la prima volta mi disse che Pio gli aveva dato del mafioso»

Mattarella e Nicoletti ci raccomandavano di non lasciarli soli per continuare a tenerlo isolato»

“Ho pensato al suo ghigno quando uccisero La Torre”

Politicamente era un fanfani-

no? «Nel 1968 Lima aveva superato Giovanni Gioia alle elezioni e si era consumata così la frattura. Ciancimino rimase luogotenente di Gioia e Lima navigò con il suo gruppo alla ricerca di un porto più sicuro. Dopo poco tempo approdò agli andreottiani. Ciancimino pensò di diventare lui il sindaco nel 1970. E fu allora che organizzammo le manifestazioni nel corso delle quali si stabilirono i primi contatti con i dirigenti di quella che sarebbe poi diventata

la corrente andreottiana».

Ciancimino durò poco. «Durò in carica 8 giorni, formalmente un mese».

Ma conservò un potere im-

menso. «Nel 1975 riuscì a far eleggere ben 6 consiglieri pur non essendo stato riproposto in lista. Tra questi Francesco Paolo Alamia che era un personaggio centrale del suo entourage».

L'anno dopo si discusse delle larghe intese, come andò?

«Nel 1975 la Dc, nonostante la nostra avanzata, avanzò anche

lei, e l'idea della maggioranza di Gioia era quella di confermare Marchello sindaco. I ciancimini cominciarono una fronda. Io mi ero rifiutato inizialmente di sfruttare la diffidenza del gruppo ciancimino per mettere in crisi la giunta in carica, dicendo che non ci interessava entrare nelle beghe della Dc, tuttavia il comitato regionale diretto da Occhetto fu di diverso avviso. E così che avviammo un confronto programmatico».

Lei che ruolo aveva allora?

«Ero capogruppo del Pci in con-

siglio e segretario della federazione. Ciancimino, dopo un certo periodo di giostre era responsabile degli enti locali. Ma noi continuavamo a parlare con Michele Reina, il segretario provinciale che rispondeva a Lima e che era stato l'animatore della opposizione alla sindacatura di Ciancimino».

Il sacco edilizio si era già largamente consumato ma gli interessi in gioco erano ancora tanti.

«Il sacco si era consumato già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta lungo gli assi di scorrimento tra il centro e la periferia ma il gruppo di Ciancimino coltivava interessi anche all'interno delle aree di edilizia economica

e popolare. Riuscì ad acquisire terreni e a sfruttare tutte le opportunità di legge cambiando di fatto il volto della città».

Nel 1979 l'uomo del dialogo con voi, Michele Reina viene ucciso. Avevate la sensazione di una svolta?

«Reina si era opposto alla cooptazione di Ciancimino nella corrente andreottiana e questo probabilmente aveva costituito un elemento scatenante. La politica delle intese era in crisi, e i settori della Dc più attenti e sensibili al rapporto con noi, da Nicoletti a Mattarella, ci dicevano "non lasciateci soli". Ci usavano come scudo per mantenere in quarantena Ciancimino e le forze che lui rappresentava o che si muovevano dietro di lui».

Ne parlò anche con Lima?

«L'ho raccontato al processo. Vidi Lima quattro anni dopo e gli dissi: secondo me hanno ucciso Reina o perché tu lo hai posato o perché ti dovevano stringere».